

# Partiti e consenso Il PSI ci pensa, ma in quale direzione si muove?

Il recente convegno, organizzato dal PSI in vista del 43° congresso nazionale sul tema: «Potere e consenso», offre diversi spunti di discussione e confronto fra le forze di sinistra a proposito di un tema che è tra i più dibattuti e controversi di questi anni: quello della forma partito, dell'organizzazione della politica, del ruolo del partito politico nella democrazia italiana.

Volutamente trascuriamo gli spunti più apertamente polemici e propagandistici che nel convegno sono stati verso il PCI, per soffermarci brevemente sui quei punti che al contrario ci sembrano meritevoli di riflessione e attenzione.

Intanto ci sembra rilevante il fatto in sé: che cioè i compagni socialisti abbiano avvertito la necessità, confrontandosi con i dirigenti dei partiti socialisti europei, di affrontare, come ha detto Martelli — il rischio attuale della sinistra — di assistere ad una modernizzazione senza sviluppo sociale e ad un certo deperimento degli ideali e delle prassi democratiche.

Quest'ultimo dato non solo non ha giovato al PSI, ma non ha giovato all'intera sinistra, al disprezzo di un confronto, all'interno

dal ruolo che, anche con la presidenza del Consiglio, ha il PSI nella vita politica italiana.

Entrambi i fatti spingono obiettivamente a una riflessione sul tipo di modello di partito che si è costruito in questi anni, obbligando ad un ripensamento e comunque ad una verifica, come del resto anche fatti più generali quali sono quelli di mutamenti intervenuti nel sistema politico italiano, la modifica della «qualità» del voto politico, la mobilità elettorale, la mutata concezione della militanza politica, lo sviluppo di movimenti ed associazioni non immediatamente politici, ecc.

Il convegno, ponendo in discussione anche in senso fortemente autocritico le incrostazioni clientelari e burocratiche legate al tesseraio del PSI, si è spinto sino ad affrontare — come ha detto Martelli — il rischio attuale della sinistra — di assistere ad una modernizzazione senza sviluppo sociale e ad un certo deperimento degli ideali e delle prassi democratiche.

Quest'ultimo dato non solo non ha giovato al PSI, ma non ha giovato all'intera sinistra, al disprezzo di un confronto, all'interno

zioni e frantumazioni sociali in atto sotto l'incalzare delle trasformazioni e innovazioni economiche, sono valutati in rapporto all'organizzazione della democrazia politica e alla partecipazione, alla perdita o all'affievolimento di un fronte di idealità; ma anche perché si ammette implicitamente la necessità di guardare all'organizzazione del consenso politico in forme e modi nuovi.

Eppure in questi anni, anche in politica aperta e a volte aspra col PCI, fu proprio il PSI a indicare una via di «modernizzazione» della forma partito: quello del partito d'opinione, del partito immagine che fonda la sua azione sui messaggi da lanciare alla pubblica opinione, o sul carisma del suo leader.

Intendiamoci. Non siamo noi a negare la necessità di un continuo e permanente aggiornamento e adattamento dell'immagine di un partito politico, particolarmente oggi, in una società dominata dalla comunicazione di massa; e tuttavia quando questo adeguamento arriva a porre in discussione caratteri fondamentali del partito stesso, allora — occorre dire con chiarezza — non si tratta più soltanto di modificazione di facciata da apportare, quanto appunto di connotati fondamentali da mutare.

Non sfuggiamo all'impressione che in questi anni il PSI abbia effettuato una riforma organizzativa, di cui uno dei tratti caratterizzanti è stato uno spiccato verticalismo, che ha avuto conseguenze pratiche negative sulla democrazia interna, sulla dialettica politica, ma anche — e questo è ciò che più ci preme rilevare — una caduta del rapporto partito-società-movimenti.

Quest'ultimo dato non solo non ha giovato al PSI, ma non ha giovato all'intera sinistra, al disprezzo di un confronto, all'interno

della stessa sinistra, che non investe soltanto i vertici politici o i temi di più stretta attinenza politica ma riguardasse i più acuti problemi che travagliano la società.

Conosciamo le difficoltà dei partiti di massa a reggere alle trasformazioni in atto; e tuttavia si può riuscire a recepire le domande che vengono dalla società civile, può la società politica ignorare o eludere interessi e bisogni nuovi che si agitano o possono i partiti permettersi di non avere o perdere rapporti con competenze e culture? La modernità della politica non si misura appunto proprio qui, nelle forme nuove, originali, in cui i partiti di massa o altri partiti rispondano a questi quesiti, alla spinta di pulizia e moralità che è richiesta alla politica, ai rapporti nuovi che vengono domandati tra istituzioni e società, e naturalmente alle concrete politiche economiche e sociali che i partiti propugnano e attuano? O al grado di apertura verso movimenti e interessi che si organizzano?

L'organizzazione della politica diventa così uno dei fattori centrali in una società le cui tendenze corporativiste e degenerative possono arrivare a toccare — e ciò in fondo già avviene — le istituzioni repubblicane.

Luciano Pellicani al convegno del PSI ha rivolto un invito frenetico rispetto agli entusiasmi utopici lanciati prima di entrare nella stanza dei bottoni. Craxi ha detto che «i bottoni non ce ne sono. E certo se ne deduce che se i bottoni ci fossero il problema della costruzione del consenso politico, per un partito che ha un numero di voti assolutamente sproporzionato rispetto al ruolo politico, sarebbe forse risolto.

Invece non è così perché questo nostro paese ha una tradizione e una storia politica che non sono quelli, ad esempio, degli Stati Uniti

d'America. Piuttosto questo paese, e qui Pellicani ha ragione, non tanto ha bisogno di una utopia quanto di idealità, di progettualità nuove affidate a nuove forze, a una nuova classe dirigente che costruisca una società diversa, una società socialista.

Ma queste idealità e queste prospettive non saranno solo il frutto di opinioni e di immagini da lanciare, ma di movimenti che vedano attivamente protagonisti forze ora escluse dalla vita sociale e anche dallo scontro politico, forze lambite dalla democrazia, ma non protagoniste e partecipi di un'azione di mutamento dell'esistente economico e sociale. Questo è uno dei campi in cui il confronto a sinistra deve restare aperto, in cui PCI e PSI possono, nella loro autonomia, portare un contributo innovatore nel sistema politico italiano.

Questo è un campo in cui la militanza politica deve irrorare nuove ragioni e fondamenti. E tuttavia l'intervento conclusivo di Martelli, che ribadiva le scelte dell'ultimo CC socialista, mi pare contraddica tutto ciò, proprio nel momento in cui afferma che da un lato si può fare a meno di una parte consistente degli iscritti (contraddicendo il carattere e gli obiettivi politico-organizzativi che hanno invece altri partiti socialisti europei) e dall'altro lato prefigurando una struttura interna ancora più presidenzialistica e verticalistica, con una direzione politica generale ancora più ristretta. In qualche modo — ma ci si può sbagliare — l'intervento di Martelli ha chiuso una discussione, che invece era parsa aprirsi ad interessanti contributi e verifiche. E comunque mi pare non risponda ai quesiti posti, non solo nel convegno, ma nel dibattito politico più generale, e segni rispetto a questo un netto arretramento.

Gavino Angius

# LETTERE ALL'UNITA'

## Formative non sono solo le discipline umanistiche ma anche le scienze

Cara Unità,

Poche righe per dichiarare il mio consenso su quello che so della proposta di legge 216 del senatore G. Berlinguer ed altri sulla riforma della scuola secondaria superiore.

Costringere ad una specifica scelta d'indirizzo all'età di 13-14 anni è prematuro; e se il biennio iniziale non ha funzione di orientamento, com'è invece nel progetto comunista, poco rimedia l'affermazione che si può cambiare indirizzo in seguito affrontando esami integrativi.

Giusta l'accusa di eccessiva frantumazione iniziale degli indirizzi: rivolta alla proposta di legge n. 52; e da ricordarsi — nello strutturare l'area comune — che formative non sono solo le discipline cosiddette umanistiche, ma anche le scienze (e per scienze non s'intende solo la matematica).

Quanto all'insegnamento della religione, ritengo che lo Stato non dovrebbe interferire in alcun modo in esso né favorendo alcuna confessione su altre né aiutando od ostacolando la diffusione di religioni o ideologie che non propagandino idee criminali. L'idea sarebbe quindi non finanziare nelle scuole di Stato la propaganda a favore o contro alcune religioni e permettere semmai lo studio obiettivo e sereno sulle religioni come su tutte le altre espressioni culturali e spirituali dell'uomo, con professori che non siano di parte, nel limite del possibile. La proposta comunista 216, che lascia libero lo studente di avvalersi o meno dell'insegnamento confessionale, non è l'esatta espressione di quanto ho appena detto. Se si agita un'alta mansuetione di rispetto per la libertà della persona ed è probabilmente il massimo a cui si può cercare di arrivare.

Poche parole ancora sull'area scientifica: secondo me bisogna opporsi all'imposizione in essa dell'obbligatorietà del latino, proprio in nome del rispetto per la libertà delle scelte culturali. Nell'attuale liceo scientifico il latino è la materia che ha più ore di tutte (e mi sembra proprio una prepotenza), mentre i programmi delle materie scientifiche sono arretrati, lacunosi e male strutturati.

CARLO AUSTRIA (Padova)

## Lo sfogo di un uomo che si riteneva «innocente»

Cara Unità,

Pochi giorni hanno sottolineato nei giorni scorsi l'annuale rapporto della Fao sulla fame nel mondo. Mentre eravamo indaffarati nel preparare il solito Natale comunista, abbiamo fatto finta di non ascoltare le drammatiche notizie che ci sono pervenute anche per l'anno 1982 i quaranta milioni di morti per denutrizione, quindici milioni dei quali rappresentati da bambini di cui nessuno conoscerà mai il nome ed il volto.

Vi sono due specie di umanità: quella «civile» e quella sottosviluppata. Per noi «civili» il problema principale è quello dell'elevazione del tenore di vita. Per tutti gli altri uomini lo scopo di ogni giorno, oggetto di speranza o motivo di angoscia, è la conquista del cibo quotidiano. Questo noi potremo capirlo soltanto se abbiamo conosciuto per un tempo sufficientemente lungo la forza del desiderio di un pezzo di pane. Noi riscopriamo questa realtà solo davanti alle catastrofi che inceppano fastidiosamente il complesso meccanismo dell'economia progredita: nella guerra, nel panico degli esodi, nella miseria dei campi profughi. Quello che per noi è il simbolo del cataclisma, fa parte invece della sorte quotidiana del sottosviluppato.

Tutto questo avviene nel mondo nello stesso momento che vede tornare imperante nell'Occidente liberista lo sperpero del consumismo. Tutti ci stiamo livellando a un comune denominatore che consiste nel produrre, consumare in gran copia e con grande velocità. Come non accorgersi però che la frenesia del mutamento che moltiplica le spese più inutili e disperse è fenomeno patologico? Al fondo di questi fatti bisogna non vedere un desiderio di vita e di partecipazione, ma solo una profonda inquietudine e una latente disperazione.

Necessita un'autentica rivoluzione, un'autentica scelta di campo. Fino a quando continuerà a dominare «la filosofia dell'egoismo», milioni di bambini verranno strozzati dalla fame anche se abbiamo i mezzi per nutrire tutti gli uomini. Un mondo senza affamati non è un'utopia. Ed allora a chi appartiene la violenza che provoca tante morti? Abbiamo il potere di bandire la fame e non lo usiamo: uomini mangiano e muoiono di fame. È dunque un problema del quale ognuno di noi è corresponsabile. Nessuno può vantarsi di essere oggettivamente innocente.

Di solito questi scritti terminano con appelli alla speranza; ma non voglio lodarmi con della retorica allo che rimane soltanto uno sfogo di un uomo che si riteneva «innocente».

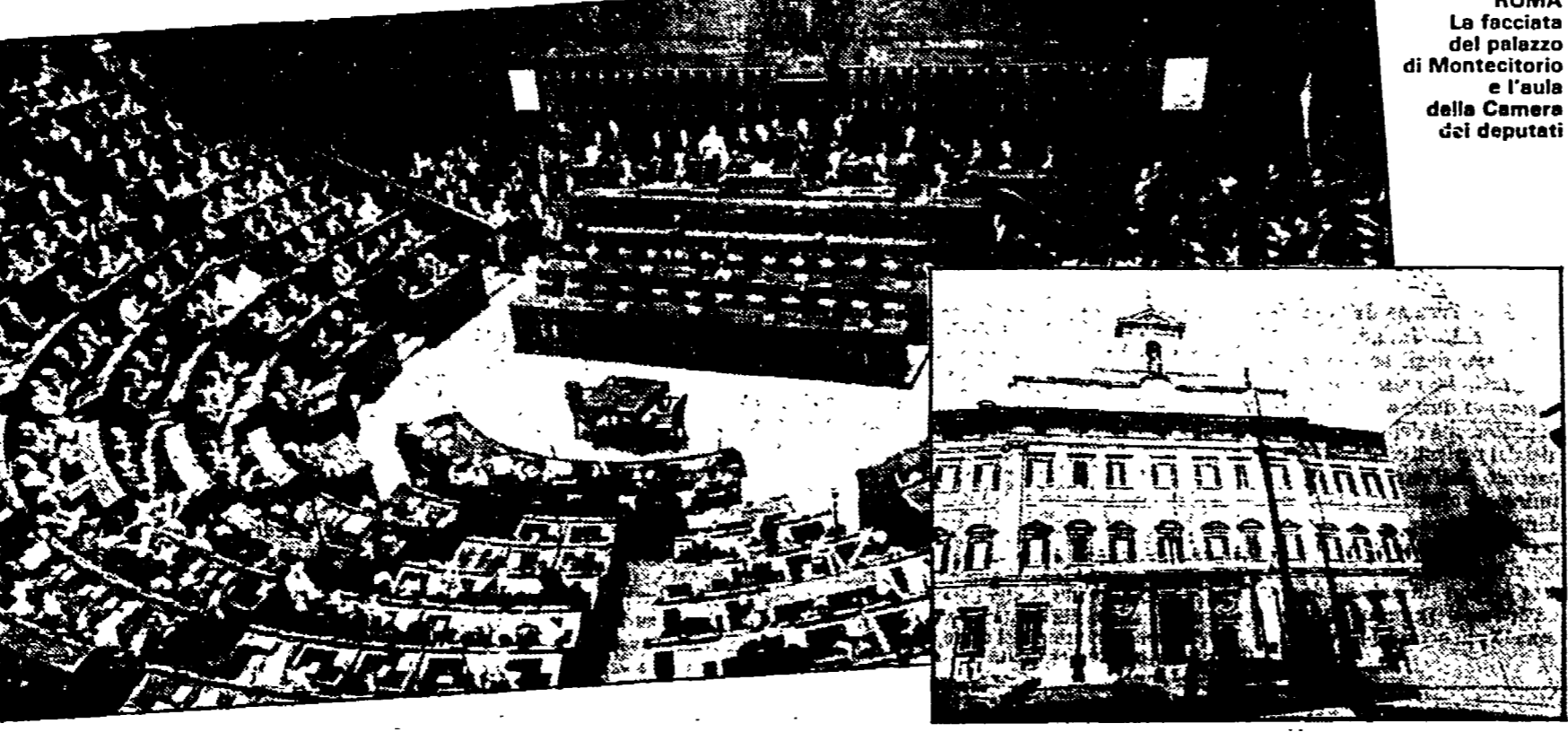
PIETRO BRUNELLI (Rignano Flaminio - Roma)

# INCONTRI

## All'università di Roma dibattito sulle istituzioni

# Se ci fosse una sola Camera

A confronto giuristi, politici, parlamentari. Una serie di quesiti e di proposte, dalla riforma del sistema bicamerale a quella elettorale. Le suggestioni della democrazia «per via elettronica». Quali strumenti per il ricambio politico



ROMA — La discussione sulle riforme istituzionali entra anche nelle aule universitarie, a dimostrazione dell'interesse con cui si guarda al lavoro della Commissione di riforma della Costituzione. Di riforma della rappresentanza politica, infatti, si è discusso nei giorni scorsi all'Istituto di studi giuridici della facoltà di Scienze politiche, di fronte a specialisti di politica istituzionale, politici, funzionari della Camera dei deputati.

Il dibattito è stato introdotto dalle comunicazioni di Domenico Fischella, docente di Scienza della politica, e Fulco Lancaster, docente di Diritto pubblico. I temi in discussione sono naturalmente quelli del sistema politico e del partito, alle proposte sulle possibili riforme della legge elettorale e del sistema bicamerale, fino al rapporto tra innovazioni tecnologiche e forme di partecipazione alla vita democratica.

Il quadro di riferimento teorico fornito da Fischella ha percorso la storia della rappresentanza politica nei sistemi democratici, per chiedersi quali innovazioni siano state prodotte dalla società di massa. E ancora attuale un rapporto di «mandato» tra cittadini e eletti? Sono ancora valide le tradizionali forme di partecipazione alla democrazia, quando la rivoluzione elettronica può permettere una consultazione generalizzata in tempi reali grazie ai terminali dei computers? Altro punto esaminato da Fischella, quello della compatibilità tra i soggetti politici del sistema istituzionale italiano: non basta il pluralismo se l'elettore non sa per quale governo e quale schieramento sarà utilizzato il suo voto.

Lancaster ha ricostruito le linee del dibattito sui sistemi politici. In Europa — ha detto — di solito ci si divide tra chi guarda solo ai problemi di efficienza, stabilità,

e chi punta a un'ulteriore estensione della democrazia e della partecipazione. È ancora valida questa distinzione, o le differenze si sfumano di fronte alla comune necessità di riformare le forme della rappresentanza? Il concetto tra i diversi schieramenti si riaccende quando si esaminano le proposte di correzione al sistema politico.

La prima risposta a questi quesiti è venuta dal senatore Francesco D'Onofrio, della DC. Pur riconoscendo come nel suo partito la discussione sui temi istituzionali continui e vi sia un orientamento prevalente a favore del sistema elettorale proporzionale, D'Onofrio si è detto convinto che sono in via di superamento le cause storiche che rendono frammentato il panorama politico italiano e che indussero la Costituzione a garantire la massima rappresentanza alle formazioni minori. I processi di modernizzazione in atto indicano la fine del collaterale cattolico verso la DC e la graduale estinzione dell'operaio della grande fabbrica come referente dei partiti di sinistra. L'attuale sistema elettorale — ha continuato D'Onofrio — garantisce una «rendita di posizione» ai partiti minori (dal PSI ai laici) che finiscono per contare nella formazione dei governi in modo inversamente proporzionale alla loro presa sulla società. Si tratta — ha concluso — di favorire schieramenti omogenei, «apparentamenti», e intanto agire per la riforma dei partiti.

Per Augusto Barbera, deputato comunista presente nella Commissione parlamentare, è un fatto positivo che si discuta in modo congiunto sia di crisi della rappresentanza politica che di forme rapide di decisione, perché i nuovi movimenti sui temi della pace, dell'ecologia, del consumo chiedono di intervenire proprio sui processi politici e sollecitano più, e non meno democrazia. Ribadendo il senso della pro-

## «Compresi gli abbuoni fatti al padronato»

Cara Unità,

Si fa un gran parlare alla radio, alla televisione, sui giornali, dello «Stato assistenziale», della spesa pubblica che dissasta l'intera economia. Non faccio fatica a credere che lo Stato spenda male ma faccio invece a credere che tutto dipenda dalle pensioni, come sembra si voglia far credere stando all'insistenza quasi unica su questo aspetto della questione.

All'Unità vorrei chiedere che mi faccia sapere tutte le cifre del bilancio dello Stato che si riferiscono allo «Stato assistenziale», compresi, quindi, gli abbuoni che vengono fatti ad agricoltori, industriali, commercianti. Lo chiedo non in senso polemico, ma proprio per sapere chi versa nelle casse dello Stato, chi dovrebbe versare e non versa, chi viene dallo Stato aiutato in un modo o nell'altro.

Spero proprio che mi si forniscano queste informazioni, in un momento nel quale sembra che il grande «no» in senso polemico a tutto il Paese, siano i pensionati e i lavoratori (costo del lavoro).

EDVIGE ANGELETTI (Milano)

## «Camuffano il loro nome usandone uno maschile per essere meglio accettate...»

Cara Unità,

Mi ricolligo alla lettera del compagno Gualtiero Tonna del 3 gennaio intitolata «Mancava la donna, schiacciata da padroni del progetto».

Nella grande assente però, nelle lettere all'Unità è spesso presente, anche nei giornali locali, dove lamenta le cose che non vanno o vanno modificate; ma dal momento che la voce è di donna come lo è il suo pensiero, il suo esprimersi, di rado viene considerata degna di ascolto; e allora non resta che camuffare il suo nome. Se invece si camuffa con un nome maschile, come si camuffa, così sarà accettata insieme agli altri. Non è invenzione la mia: è constatazione reale. Ambirebbe vedere il proprio nome in calce ai suoi scritti; purtroppo deve assoggettarsi a tale scelta, dal momento che è tuttora discriminata.

La donna del resto è oberata da lavoro e le è difficile trovare il tempo per mettere giù i suoi problemi, anche se farebbe sovente stupire il lettore per la sua acutezza. Così si accontenta di leggere le lettere che scrivono gli altri; se è intelligente quelle del quotidiano: se lo è meno quelle delle riviste, compilate o prese a prestito.

La donna sa come si smacchia un abito; come si arreda una casa; quale tinta ci vuole per i capelli... Ma se entra in ospedale o in ricovero, creda o meno è costretta a biasciare rosari e preghiere, pena essere segnata a dito; non può mancare alle funzioni religiose; ci vanno tutte, perché lei no? L'uomo questi problemi li scavalca con più facilità; è preso in considerazione quasi ovunque.

Provate a farla parlare di una probabile guerra; di missili; si stringe nelle spalle: «Tanto si deve morire»; oppure: «Si muore una sola volta». A me, che pure non sono istruita, cadono le braccia se penso a quanto la stragrande maggioranza delle donne vive rassegnata.

La grande assente è sempre stata contraria agli scopi ed ora si vede il marito disoccupato, i figli senza lavoro... Se la situazione precipita e colpa anche sua, seppure involontaria. E stata troppo abbandonata a se stessa. Solo il clero si è interessato a lei e l'ha plasmata a suo volere.

Questo i compagni non l'hanno fatto, se non con i loro giornali, per le notizie di una certa cultura, difficili da capire. La donna ha poca cultura, in maggioranza.

Ci sarebbe però la cultura, che gli hanno studiato; ma sembra un fuoco di paglia: le vediamo nelle manifestazioni che sanno più di gioco, di novità e poi tornano sui loro passi incuranti di portare il dialogo a chi è stato fuori. So di provocare un vespaio, ma so che il mio modo di vedere è vero: la maggioranza delle ragazze, pur non essendo plasmate dalla Chiesa, sono state anch'esse abbandonate a se stesse, con i loro sentimenti

## O essere molto noti o disporre di un patrimonio

Cara Unità,

oltre mezzo milione di anziani affetti da malattie croniche vengono rifiutati dagli ospedali o dalle case di riposo per mancanza di posti letto; in altri casi, dopo alcuni giorni di cura, vengono rimandati a casa poiché si tratta di malattie di lunga degenza.

Negli istituti convenzionati si entra con difficoltà: vi sono lunghe attese anche di più mesi e i posti si liberano solo quando qualche infelice se ne va all'altro mondo.

Vi sono istituti privati dove i ricoverati ricevono ogni confort: attrezzature moderne, un servizio bene accurato, personale a disposizione 24 ore su 24. In questi istituti le tariffe superano anche 300.000 lire al giorno, per cui non si può parlare di ricoveri per pensionati di basso reddito.

È una situazione degrading per l'anziano non in grado di pagare il ticket sulle prestazioni sanitarie e sui medicinali e che ha bisogno di controlli clinici e di medicinali per la sua sopravvivenza. Se basta all'ospedale si sente dire che non ci sono posti letto, mentre vi sono in Italia 170.000 posti letto più del necessario.

Più preoccupante ancora la situazione dei malati gravi: l'assistenza domiciliare non riesce che in parte ad assistere i malati inchiodati per sempre in un letto; hanno bisogno di cure continue, del cambio della biancheria, soffrono di incontinenza, debbono essere imboccati ed attendono che qualcuno faccia loro un po' di compagnia.

Vi sono poche prospettive che l'anno 1984 possa modificare sostanzialmente la grave situazione in cui versano milioni di pensionati. Finché non cambiano le cose, chi è destinato a una vecchiaia nella sofferenza non avrà scampo (a meno che non sia un personaggio molto noto, o disponga di un patrimonio senza fondo a cui attingere).

GIOVANNI NADAL (Milano)

## «Chi nulla legge nulla sa. E dato che nulla sa, nulla ama»

Cara Unità,

ho iniziato la mia lotta nel 1918, alla scuola del compagno Rodolfo Berneth di Caposita, morto in Russia sotto i vari «Beria». Allora avevo 16 anni ed ero iscritta ai «Gruppi rivoluzionari Lenin». Ero il maggiore di 9 figli (a proposito di certe magisterie della Chiesa, cui le donne dovrebbero ribellarsi) e so quanto ha sofferto mia madre per procurarmi almeno un pezzo di polenta o patate, due miei fratelli sono poi caduti nella lotta contro il nazismo.

Nel 1921, alla fondazione, mi iscrissi al PCI.

Oggi ho 82 anni e lotto ancora con l'Unità nelle mie vecchie mani, sapendo che se non la leggo non ho materia per contrabatterla i nostri avversari.

Uno scrittore sloveno ha scritto: «Chi nulla legge nulla sa. E dato che nulla sa, nulla ama».

ANTONIO COSLOVICI (MATEUS) (Muggia - Trieste)

## Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Aldo Garzia